

Margherita Centenari

Franco D'Intino, Luca Maccioni

Leopardi: guida allo Zibaldone

Roma

Carocci

2016

ISBN 978-88-430-8198-1

In un recente articolo apparso sull'inserto domenicale del «Sole 24 Ore» (*Giacomo merita il meglio*, domenica 29 gennaio 2017), Armando Massarenti ha richiamato l'attenzione su un fatto da tempo noto agli studiosi dell'opera e del pensiero di Giacomo Leopardi: nello sterminato labirinto della bibliografia scientifica a lui dedicata, critici, studenti e semplici lettori sono sempre più spesso chiamati a dover distinguere «il grano dal loglio, gli studi seri da quelli improvvisati». In un caso come quello di Leopardi, i cui scritti sono ormai al centro di un universale interesse, è allora tanto più necessario saper riconoscere i primi – indispensabili strumenti di lettura e interpretazione – dai secondi, che rischiano talora di restituire un'immagine edulcorata o superficiale dell'eredità leopardiana. Dunque non sorprende che l'elenco degli «studi seri» selezionati da Massarenti si apra proprio con la *Guida allo Zibaldone* di Franco D'Intino e Luca Maccioni, recentemente pubblicata nella collana «Bussole» di Carocci. L'acutezza e l'utilità che contraddistinguono questo prezioso volumetto derivano infatti dalla consolidata dimestichezza maturata dai curatori – e da D'Intino in particolare – nella perlustrazione e nella puntuale annotazione dell'«immenso scartafaccio» leopardiano. Una frequentazione durata anni e concretizzatasi nell'edizione e traduzione inglese dell'opera – a cura dello stesso D'Intino e di Michael Caesar (Farrar Straus & Giroux-Penguin, New York-London, 2013) – che ha finalmente messo a disposizione del pubblico internazionale uno dei prodotti letterari più originali e innovativi dell'Ottocento europeo.

Gli studi svolti in vista di questa importante impresa editoriale costituiscono il retroterra primario anche della nuova *Guida*, che raccoglie gli esiti di un'integrale mappatura del testo, sintetizzando e disegnando per la prima volta in un saggio snello e ricchissimo al tempo stesso un'immagine completa – per quanto necessariamente selettiva – del gigantesco diario privato compilato da Giacomo tra 1817 e 1832, ovvero dagli anni della sua giovinezza a quelli della piena maturità. Naturalmente, l'impresa era resa ardua (come si riconosce già nella *Premessa*) sia dalla necessità di muoversi nello spazio ridotto di un libro pensato non solo per specialisti, sia – soprattutto – dalla natura stessa dell'oggetto di ricerca: non si potrebbe forse rintracciare nell'intera tradizione italiana un testo tanto inclassificabile quanto lo *Zibaldone*.

Eppure, la riuscita è mirabile. Fin dalle prime pagine della *Guida* si ha la sensazione di entrare direttamente nell'officina zibaldoniana e di veder rischiarato il meccanismo regolatore adottato da Leopardi, che in quelle carte private aveva depositato, in un arco di tempo lungo sedici anni, memorie, appunti di lettura, osservazioni, ragionamenti, e insomma tutto ciò che sembrava degno di essere annotato e cristallizzato nella permanenza di una multiforme e acutissima scrittura diaristica (tra le tante definizioni applicabili allo *Zibaldone*, «diario» è non a caso quella preferita da D'Intino e Maccioni). E a tal riguardo, una delle scelte più felici del libro risiede senz'altro nell'aver lasciato scorrere nelle numerose citazioni la voce dell'autore così come testimoniata dal manoscritto, e cioè senza interventi di scioglimento delle abbreviazioni lasciate in sospenso negli appunti, ma anzi conservando il ritmo un po' sincopato dell'annotazione personale. E ciò perché «si tenga bene a mente che siamo lettori abusivi di un testo privato, incompiuto, al quale l'autore non ci avrebbe forse consentito l'accesso» (p. 7).

A partire da tali premesse, la *Guida* viene dunque fin da subito in soccorso ai lettori descrivendo, anzitutto, nel capitolo 1 (*Luoghi, tempi, modelli, funzioni*), le caratteristiche fondamentali dello «scartafaccio», a cominciare da quelle materiali ed esteriori. La ricognizione sui sei volumi di

bifogli del manoscritto (numerati e datati da Leopardi, ma solo a partire dal 1820) è quindi accompagnata da una definizione dettagliata delle coordinate spazio-temporali in cui si svolge la storia del diario. Il tempo costituisce in effetti l'asse portante dello *Zibaldone*; la direttrice principale lungo la quale i pensieri raccolti si dispongono e vengono riletti e riconsiderati dal loro stesso estensore. Anche il coagularsi di certe annotazioni attorno a specifici momenti, o il loro rarefarsi nelle sezioni di apertura e chiusura del testo, non sono che la concreta realizzazione di un tempo tutto interiore, della memoria e del pensiero, tanto eccezionalmente concentrato in certi periodi (come gli anni 1821-1823, a cui va ricondotta la stesura di ben 3906 pagine sul totale di 4526), quanto diluito in altri, come il triennio 1817-1820, a cui risalgono le prime 100, o ancora i nove anni che intercorrono tra 1824 e 1832, durante i quali non vennero vergati che 518 fogli in tutto.

Meno evidentemente rappresentata dalla fisionomia esterna dell'opera, ma pur sempre fondamentale per la sua piena comprensione, è poi la funzione spaziale. Il *primum movens* dell'esperienza diaristica viene infatti per Leopardi dall'isolamento recanatese, e deve, nel contempo, al palazzo di Monaldo e alla sua grande biblioteca la tensione dialettica che ne informa la struttura profonda. Proprio dagli anni trascorsi tra i libri della collezione paterna Giacomo aveva ricavato l'illusione «di uno spazio e di un tempo lontani, la compagnia di persone virtuali, la sonorità di voci ormai spente, ma ancora vive nelle migliaia di volumi che riempiono le stanze al primo piano del palazzo. Lo *Zibaldone* nasce per dialogare con quelle voci, per partecipare a quella seconda vita [...] e non c'è da stupirsi se il risultato di quella disposizione psichica sarà il primo ipertesto filosofico moderno» (p. 16).

Già, perché la natura ipertestuale dello *Zibaldone* – come si apprende nel capitolo 2 (*Una scrittura reticolare*), tutto dedicato all'analisi della sua complessa architettura interna – si nutre proprio delle innumerevoli esperienze di lettura svolte dall'autore, che ad esse rinvia di continuo, creando tra queste e le proprie annotazioni legami ramificati, e imbastendo con alcune fonti privilegiate discussioni e scontri dialettici che si esauriscono solo col venir meno della carica intellettuale che aveva fatto da miccia alla riflessione. È soprattutto il dialogo con gli antichi e con i moderni a costituire il quadro del lavoro mentale svolto da Leopardi, che annota, cita, allude, traduce e commenta quanto letto, riversando nel diario serie di osservazioni non necessariamente contigue e a loro volta generatrici, nel tempo, di richiami intra-testuali che hanno la funzione di annodare un brano all'altro, dimostrando così il costante ritorno su temi e concetti di vivo interesse. Questi rimandi interni costituiscono del resto il mezzo privilegiato con cui l'autore rilegge se stesso, orientandosi nella selva delle sue riflessioni con percorsi logici fluidi, dai quali talora emergono progetti per nuove opere letterarie (mai realizzate), o saggi e interi trattatelli – come quello sul piacere – rimasti incastonati nel diario, o ancora nuclei roventi di pensiero filosofico, confluiti poi in scritti realmente compiuti: come avviene per alcune *Operette* del '24, che intrattengono rapporti evidenti non solo con le pagine zibaldoniane dello stesso anno, ma anche con un coevo tentativo di indicizzazione interna dello «scartafaccio».

A una pervasiva esigenza di controllo sui materiali dello *Zibaldone* rispondono in effetti i vari tentativi operati da Leopardi di compilare uno o più indici del manoscritto: dal 1820 in poi – l'anno successivo alla crisi intellettuale e personale del '19, a partire dalla quale i pensieri inizieranno a essere vergati in modo più sistematico e a recare con precisione la data di stesura – sono molte le campagne di lemmatizzazione e postillatura del diario, che conducono infine alla stesura dell'indice fiorentino risalente, come le diverse polizzine che lo integrano, al 1827. Tutte queste operazioni, come è ovvio, sono destinate all'unico vero fruitore del testo (Leopardi) e forniscono strumenti utili alla navigazione della sua complessa tramatura, registrandone i lemmi chiave o i punti di massima densità concettuale, e chiarendone al contempo la stratificazione temporale. Ma certo essi non riescono a nascondere le ambiguità intrinseche: poiché lo *Zibaldone* costituisce l'officina privata del pensiero e della memoria di Giacomo, in esso si materializza il procedere ondivago e pendolare della meditazione, che sfugge a ogni tentativo di sistematizzazione *ex post*. All'interno di un tale

work in progress allora «la variazione, o l'aperta contraddizione» non possono che «serpeggiare pericolosamente su più livelli» (p. 38).

Eppure, come ben si chiarisce nel capitolo 3 (*L'io e l'altro*) della *Guida*, proprio in questo sta l'aspetto fondante e unificante del testo: nello *Zibaldone* si realizza infatti il primato della dialettica. Ovvero, la riflessione leopardiana è sempre sostenuta da tensioni polari, che si dipanano tra estremi opposti, entro i quali ogni ipotesi viene valutata e soppesata con rovesciamenti e svolte continue, necessarie alla definizione del problema e all'individuazione di una sua possibile soluzione. Il principio del dialogo si concretizza nel costante ritorno su di sé dell'autore, ma anche nel rinvio – più o meno scoperto – a specifici interlocutori, attorno ai quali vanno definendosi dei veri e propri «campi di forza» del pensiero. Così accade ad esempio con l'autorità di Omero (senz'altro al «centro della mappa zibaldoniana», p. 54), che incarna nella sua figura naturale il senso profondo e antropologico del poetico, e stimola una riflessione pervasiva dalle importanti ricadute sui *Canti* pisano-recanatesi, anche in collegamento con la meditazione sulla grazia e sulla lirica, rappresentate a loro volta da un'altra fondamentale voce antica, quella di Anacreonte. Parimenti decisivo è poi il confronto con i filosofi: Platone e Aristotele, anzitutto, entrambi precursori della modernità, cioè dell'avanzare della ragione a discapito della natura, ma sui due opposti piani dell'astrazione metafisica delle Idee (progenitrice di quella cristiana) e della scienza empirica (che prelude a quella illuministica). Ma «il banchetto dei sapienti» cui dà vita Leopardi (p. 12) è difficile da circoscrivere in maniera netta, aperto com'è a un'imponente serie di maestri antichi e moderni: da Virgilio – primo poeta incivilito, che deve nascondere l'arte, «facendo giocare l'artificio contro se stesso» (p. 133) – a Petrarca, Tasso e Foscolo; da Isocrate e Cicerone, i cui modelli enucleano il problema del primato della tradizione retorico-umanistica, alle presenze indirette di Vico e Rousseau, fino a Madame de Staël (sul binomio primitivo-sentimentale), e ancora di lì a Buffon, Locke, Voltaire e Montesquieu, variamente chiamati in causa per la fondamentale definizione di una sorta di «contro-metafisica» del relativo (p. 72) di cui si nutre l'intero diario.

In chiusura alla *Guida* e in stretta continuità con quanto precede, il capitolo 4 (*Percorsi, temi, problemi*) fa quindi emergere alcune delle fondamentali linee teoriche del testo zibaldoniano, che, pur nel suo polimorfismo, rivela in fondo un'intima unitarietà. È soprattutto attorno al dittico ragione/natura che scaturisce un itinerario di pensiero originale e permanente per l'autore: l'impetosa disamina delle aberrazioni introdotte dalla ragione moderna (astratta, spiritualizzante e meccanicistica) porta Leopardi a rivendicare una prospettiva antidogmatica, scettica e schiettamente materialista, che restituisca all'uomo la sua reale e concreta dimensione, innanzitutto sensoriale, ma anche psicologica e storica. A partire dal riconoscimento di questo snodo, l'ultima serie di paragrafi del volumetto mostra le diverse declinazioni del pensiero leopardiano nei suoi principali centri tematici (antropologia, storia, politica, filosofia, teologia, conoscenza scientifica, filologia, linguistica ed estetica), restituendo così senso compiuto allo *Zibaldone* e chiarendo al tempo stesso le ragioni del suo lento esaurirsi: «il diario finisce quando il pensiero ha circoscritto completamente l'esperienza» (p. 93); quando cioè il crescente disincanto metafisico, che già nel fatidico '24 portava a ravvisare nella natura un ineludibile meccanismo di autodistruzione della materia, prende definitivamente il sopravvento, rendendo vana ogni ulteriore ricerca di senso o felicità. Ma certo l'immensa ricchezza del pensiero dell'autore si misura proprio nella capacità di non «appagarsi di una soluzione definitiva o dei teoremi e dei sistemi che di volta in volta costruisce» (p. 118): anche lo scritto che per mole, impegno profuso e prolungata redazione sembrava ricomprendere una parte decisiva della vicenda umana e intellettuale di Leopardi viene in realtà superato pochi anni dopo dal testamento poetico-filosofico de *La ginestra*, che riconfigura il rapporto uomo-natura su basi rinnovate, confermando la fecondità e la profonda irriducibilità della riflessione leopardiana a ogni rigida sistematizzazione.